

# STUDI TASSIANI

a cura del

## CENTRO DI STUDI TASSIANI

Supplemento al Vol. XXV - 1951 di BERGOMVM

BOLLETTINO DELLA CIVICA BIBLIOTECA DI BERGAMO

In abbonamento a BERGOMVM fascicolo separato L. 500.—

### SOMMARIO

	Pagine
<i>Premessa</i> . . . . .	1
<b>SAGGI E STUDI:</b>	
A. Agazzi: <i>Luigi Locatelli - dalla bibliografia tassiana al centro di studi tassiani</i> . . . . .	3-25
M. Fubini: <i>Il Tasso e i romantici</i> . . . . .	27-35
B. T. Sozzi: <i>Tasso contro Salviati con le postille inedite all'In-farinato</i> . . . . .	37-66
<b>BIBLIOGRAFIA:</b>	
A. Tortoreto: <i>Il Tasso in Ispagna ed in Portogallo</i> . . . . .	67-75
Contributi tassiani di «Bergomum» . . . . .	76-77
<b>MISCELLANEA:</b>	
G. Gervasoni: <i>Annunti per una storia della fortuna del Tasso nell'Ottocento italiano</i> . . . . .	79-81
G. Gervasoni: <i>Come la raccolta tassiana del Serassi rimase fortunatamente a Bergamo</i> . . . . .	81-86
B. T. S.: <i>Ricordo di Eugenio Donadoni</i> . . . . .	86-88
<b>RECENSIONI:</b>	
L. Caretti: <i>Studi sulle Rime del Tasso</i> (B. T. S.) . . . . .	90-93
T. Tasso: <i>Il Mondo creato</i> , edizione critica con introduzione e note di G. Petrocchi (B. T. S.) . . . . .	93-94
F. Ulivi: <i>Il «secondo» Tasso e il Torrismondo</i> (B. T. S.) . . . . .	95
M. Vailati: <i>Il tormento artistico del Tasso dalla Liberata alla Conquistata</i> (B. T. S.) . . . . .	95-96
<b>NOTIZIARIO:</b>	
<i>Nascita e prima attività del «Centro di studi tassiani»</i> . . . . .	97-98
<i>Elenco dei contributi dei Soci sostenitori</i> . . . . .	98
<i>Statuto del «Centro di studi tassiani»</i> . . . . .	99

### PREZZI DI ABBONAMENTO

Associazione all'annata XLV . . . . .	Italia e Colonie L. 800
	All'Estero . . . L. 1400
Prezzo di ogni fascicolo semplice . . . . .	Italia e Colonie L. 250
	All'Estero . . . L. 400

La quota d'abbonamento si versa direttamente o per cartolina vaglia a: BIBLIOTECA CIVICA IN BERGAMO Alta, Piazza Vecchia, 15 ovvero alla Sezione CAVERSAZZI in Via T. Tasso, 1.

Sala I Loggia n. 5. 1951

## STUDI TASSIANI

---

Anno I — 1951

N. 1

*STUDI TASSIANI* si pubblica a cura del Centro di Studi Tassiani, sorto in Bergamo, dove, presso la Civica Biblioteca, è conservata ed aggiornata la più completa raccolta di opere e di studi tassiani, e dove è depositata, ancora inedita, la più vasta e compiuta bibliografia tassiana, quella dovuta all'opera multilustre di Luigi Locatelli.

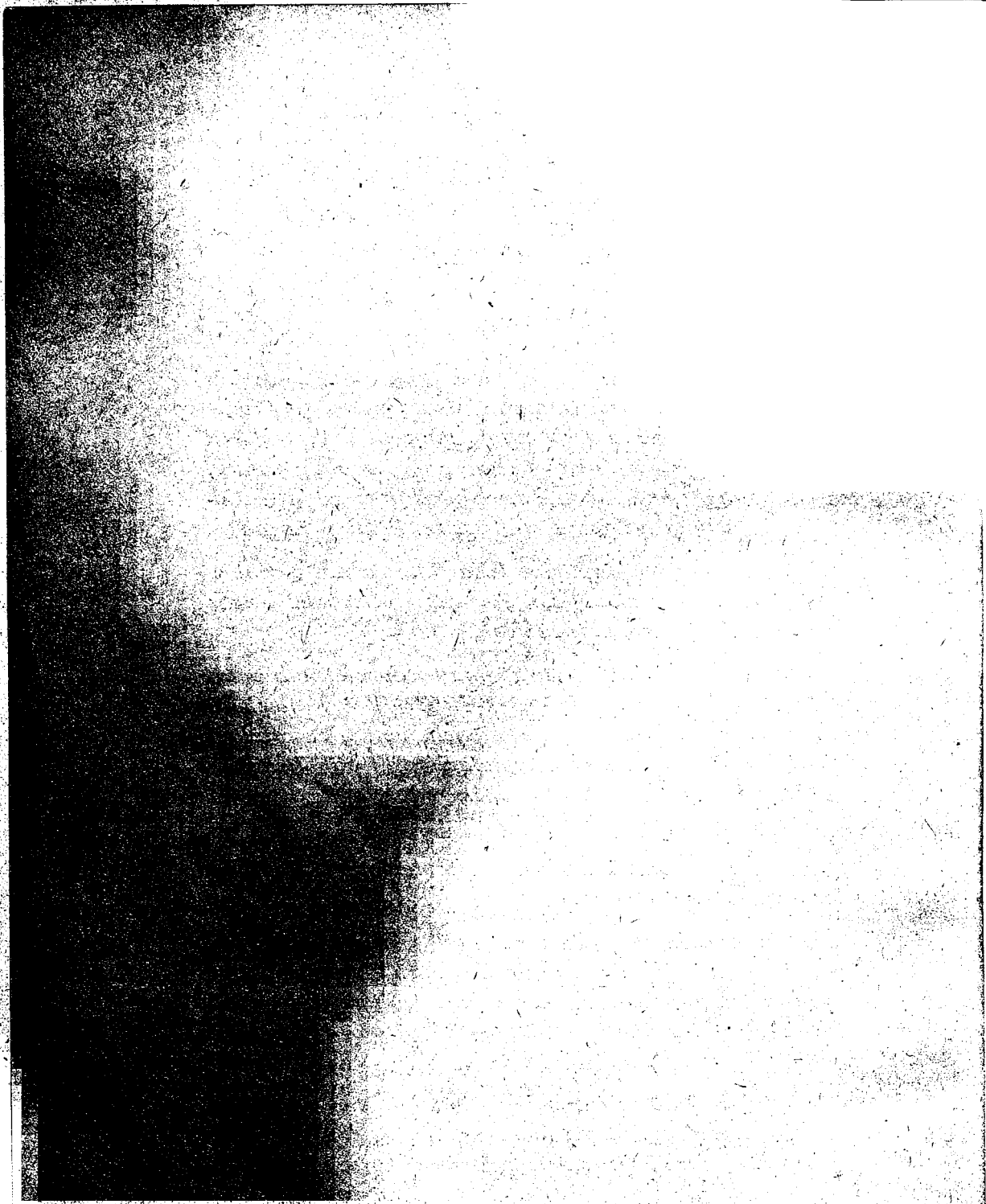
La Commissione direttrice della Biblioteca Civica, che ha subito incoraggiato il sorgere del Centro, ha anche favorito questa sua pubblicazione.

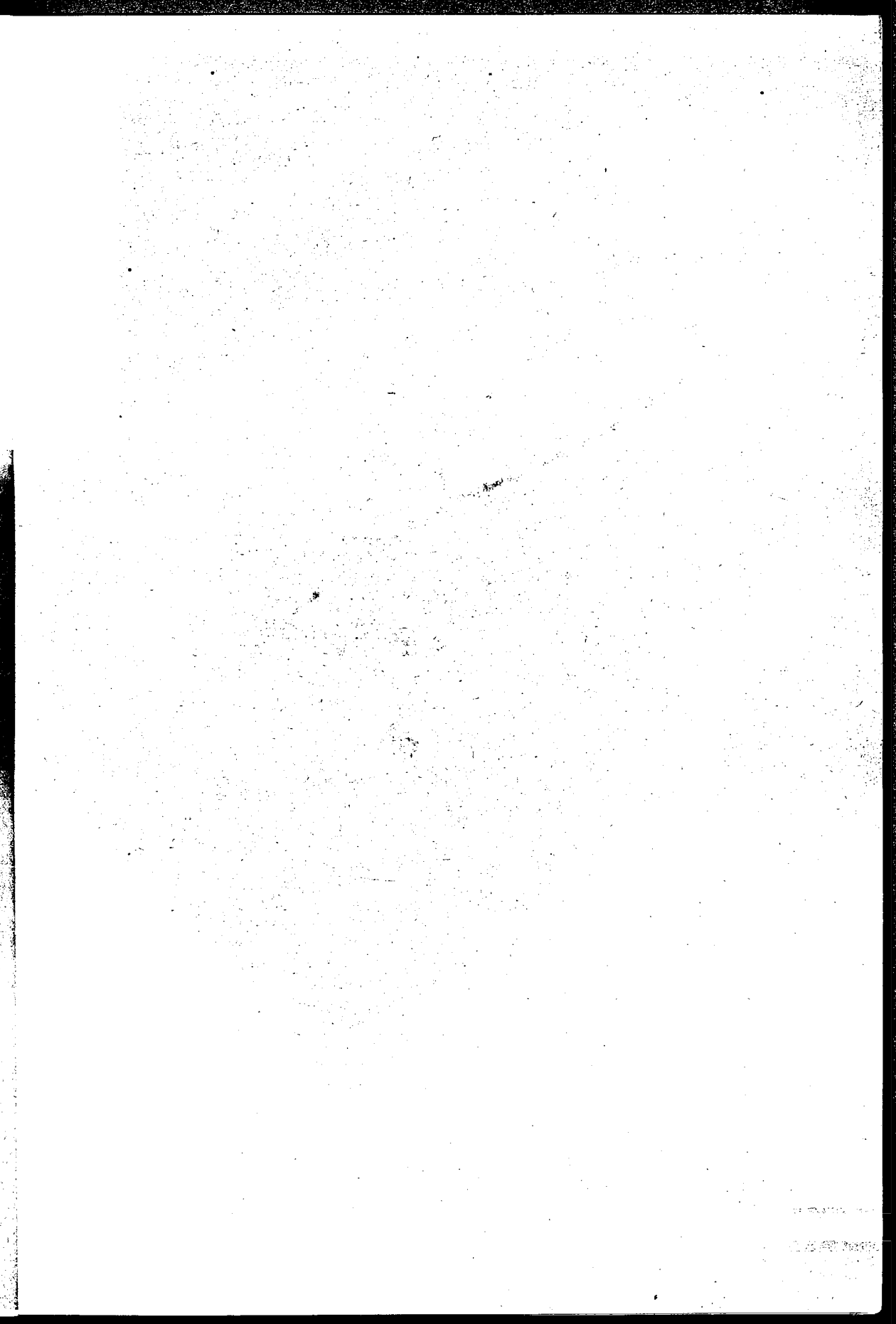
*STUDI TASSIANI* uscirà infatti, almeno una volta all'anno, come supplemento di *BERGOMVM*: e recherà contributi di critica storica ed estetica, note e descrizioni di bibliografia, recensioni e segnalazioni di pubblicazioni nuove intorno alla vita, alle opere ed alla fortuna dei Tasso, specialmente di Torquato.

Il fascicolo porterà anche le informazioni sull'attività e le iniziative del Centro.

L'Amministrazione Comunale per prima, e molti fra i più chiari cultori di letteratura e di studi tassiani, enti e personalità sensibili ai valori della cultura hanno già offerto il loro contributo ed assicurato il loro appoggio e la loro collaborazione.

È così che può iniziare finalmente, in uno spirito di feconda comprensione, l'attività di quel Centro di Studi Tassiani che si andava auspicando da oltre vent'anni,







Avv. LUIGI LOCATELLI

## IL TASSO E I ROMANTICI (\*)

« Sapete perchè il Tasso è il mio poeta preferito? » chiese un giorno in uno degli ultimi anni della sua vita il Rousseau a un visitatore, e poichè questi rispondendogli gli parlava dell'eccellenza della poesia tassesca, disse che questa era una ragione della sua preferenza, ma non la sola nè la più importante: « Il Tasso ha predetto le mie sventure », inconsciamente, ammetteva, e involontariamente, eppure a chi se non a lui, Rousseau, l'infelicissimo, si riferivano quelle parole di Tancredi che descrivevano con tanta esattezza quel che egli aveva sofferto e soffriva? « Vivrò fra i miei tormenti e le mie cure, Mie giuste furie, forsennato, errante; Paventerò l'ombra solinghe e scure, Che'l primo error mi recheranno inante; E del sol che scopri le mie sventure, A schivo ed in orrore avrò il sembante: Temerò me medesimo, e da me stesso Sempre fuggendo, avrò me sempre a presso ». Si sarebbe tentati di assumere l'aneddoto a simbolo dell'atteggiamento dei romantici verso il Tasso: anch'essi, come il loro progenitore o precursore, troppe volte ci sembrano aver scoperto nel poeta della *Gerusalemme* il loro proprio destino, i loro propri casi, le passioni dei loro tempi. Così i maggiori, così i minori e i minimi, a cui si deve tutta una letteratura (1), altrettanto copiosa quanto mediocre, che si potrà senza scrupolo abbandonare all'aneddotica, ma che è essa pure significativa dello spirito di un'età, nella quale il Tasso, le sue sventure, i suoi leggendari amori, la sua prigionia furono uno dei miti prediletti e si identificarono col mito del poeta fatalmente reietto, fatalmente infelice, in contrasto con la società e con i tempi, la cui infelicità è intrinseca alla sua grandezza e non meno interessante della sua poesia.

Ma se quella letteratura dei grandi e dei piccoli va spiegata per se stessa nell'epoca in cui sorse, è pur da riconoscere che vi era nel Tasso storico più di un motivo che invitava a quella tras-

(\*) *Avvertenza.* — Queste pagine, che qui si pubblicano con qualche correzione, sono state lette alla Radio in una trasmissione dedicata al *Mito romantico di Torquato Tasso*: scritte per un soggetto obbligato e con fini divulgativi, non hanno pretese di novità o di originalità, nè per altra ragione ho concesso di ristamparle che per aderire al desiderio degli amici del *Centro tassesco*, che me le hanno richieste. Per altre notizie e giudizi sull'argomento rinvio alle ricerche di G. MUONI, *Il Tasso e i romantici*, Milano, 1904 e di U. BOSCO, *L'uomo poeta dei romantici in Aspetti del romanticismo italiano*, Roma, 1942.

(1) Per questa abbondante letteratura, cfr. l'ampia, ragionata documentazione del BOSCO, *op. cit.*, pp. 27-104.

figurazione, e che non si trattava sempre di pure fantasie o di vere e proprie allucinazioni, come nel caso del Rousseau, quando quegli uomini ritenevano di scorgere nel Tasso qualcosa di sè medesimi. E anzitutto è da ricordare che e i romantici e il Rousseau, per il quale, a parte quella strana fissazione di folle, il Tasso fu il poeta prediletto, anzi senz'altro il suo poeta, il poeta che egli soleva cantare con una sorta di salmodia, come i gondolieri veneziani, e che citava così frequentemente come nessun altro nei suoi scritti (1), non scopersero propriamente la poesia del Tasso, ma appresero a considerarlo come uno dei poeti maggiori di ogni tempo, proprio dagli uomini che li avevano preceduti e ai quali essi in tanti campi si contrapposero. Era il Tasso infatti una figura dominante del ristretto Olimpo del classicismo razionalistico del Sei e del Settecento: il poeta di un'epopea regolata, il quale aveva compiuto, a dire del Voltaire, un quadro da Omero soltanto abbozzato, e la cui fama in fondo non era stata toccata dalle critiche di un Boileau o di un Gravina, tanto volentieri anche il secolo razionalistico gli perdonava le punte barocche in grazia della ragionevolezza dell'insieme, di una poesia che sapeva conciliare fantasia e regole, e rendeva perdonabili e scusabili gli stessi errori o almeno quelli che apparivano tali a un gusto severo. E quando la rivoluzione copernicana del romanticismo di tanto ampliò e trasfigurò quell'Olimpo, tanti nuovi dèi elevando e cacciandone taluni degli antichi, se il Tasso non poté più avere la parte che aveva avuto fino allora nella cultura delle persone anche mediocrementemente colte di tutta l'Europa, e altri poeti gli furono anteposti, nell'opera sua, resa familiare da una lunga tradizione, acquistarono nuovo risalto, a preferenza delle qualità un giorno ammirate, aspetti e motivi, a cui gli antichi lettori certo non erano rimasti insensibili, ma che dovevano essere singolarmente cari e singolarmente pregiati nell'età del romanticismo.

Nonostante l'ossequio alle regole, e il proposito di rifare Omero e Virgilio, e il gusto della magniloquenza e della sottigliezza retorica, ben più che un preannuncio del romanticismo sembrava essere nella poesia tassesca: poesia non degli eroi che agiscono, ma degli eroi che soffrono, intimamente straziati e protesi verso un bene irraggiungibile o nostalgicamente desiderosi di pace e di purezza celeste, poesia di una natura penetrata di spiriti misteriosi e vivente con gli uomini della loro gioia e della loro sofferenza; poesia infine che per quanto rispettosa delle leggi

---

(1) Sul Tasso e il Rousseau cfr. lo studio esauriente di L. F. BENEDETTO, *J. J. Rousseau tassofilo* in *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di R. Renier*, Torino, Bocca, 1912.

dell'epopea, lasciava a così chiari segni riconoscere la presenza in ogni sua parte della persona del poeta, che veniva a identificarsi nella memoria dei lettori coi suoi personaggi. Al Tasso dei classici succedeva il Tasso dei romantici, al poeta dell'epopea regolata il poeta di una soggettività prepotente: e in questa interpretazione soggettivistica del poeta tendevano a confondersi motivi estetici e motivi biografici, i limiti tra vita e poesia erano aboliti, e l'abolizione era tanto più facile in quanto quella vita si presentava già essa avvolta entro un alone di mistero, per la sventura che l'aveva oppressa, per la prigionia, per la follia, vera o presunta, per quella leggenda che l'una e l'altra avevano attribuito all'amore per una creatura eccelsa, inattingibile, come l'amata di Olindo, la principessa Eleonora. Anche questa leggenda non era invenzione dei romantici, ma essa acquistava per loro tutt'altro valore, li spingeva a svilupparla ulteriormente, e la vita del Tasso, il Tasso uomo, la sua follia e i suoi amori venivano spesso ad assumere importanza quasi maggiore dell'opera, che talvolta poteva essere addirittura sconosciuta o mediocrementemente apprezzata da coloro i quali invece continuavano a vagheggiare la figura del Tasso infelice, del folle prigioniero, perseguitato dagli uomini, dai tempi, dalla fortuna, vittima del suo genio, del suo inappagato amore. Non era la sventura per i romantici un segno di grandezza, non aveva già essa una sua poesia? Byron a Sant'Anna nella cella del Tasso, Chateaubriand ambasciatore a Roma, pensoso pellegrino a Sant'Onofrio, (« *Quelle charmante solitude! quelle admirable vue! quel bonheur de reposer là...! Je voudrais y être...* ») (1) sono, fra le altre, immagini che in noi rimangono, testimonianze illustri di un abito di sentire proprio a tutta un'età. Rimane il quadro del Delacroix, *Tasso in prigionie*, e il sonetto su quel quadro del Baudelaire, che nel prigioniero allucinato, vede l'emblema dell'« *âme aux songes obscurs Que le Réel étouffe entre ses quatre murs* ».

Precursore dei romantici anche in questo, il Rousseau fin dal 1742 aveva dedicato un atto della sua opera in musica *Les Muses galantes* agli amori del Tasso, compiacendosi col suo poeta di quell'amore per una creatura di superiore condizione: un preannuncio in certo senso della *Nouvelle Héloïse*, per quel che possiamo congetturare, poichè quell'atto fu poi soppresso e non ce ne è rimasto se non il ricordo in una pagina delle *Confessions* che rievoca la gioia ineffabile

(1) Sono parole della lettera a M.me Récamier del 21 marzo 1829 riportate nel I. V dei *Memoires d'outre tombe*: « J'ai couru, presque les yeux fermés, à la petite pierre qui recouvre votre ami; je l'aime mieux que le grand tombeau qui on va lui élever... ».



della composizione (1). Ma la nuova storia poetica del Tasso può a buon diritto iniziarsi con la tragedia del Goethe, nel quale è sì l'amore del Tasso per Eleonora, ma quell'amore non è se non la manifestazione di un'anima « fatta dalla natura, come dirà il Foscolo del poeta della *Gerusalemme*, a sentir troppo profondamente ». Il Goethe per primo fu attratto da quel mistero che la leggenda e la storia gli offrivano e avvertì più di una consonanza tra i casi della vita del Tasso e della vita sua propria, e l'esperienza sua e quel che aveva appreso intorno al Tasso rifuse in un'opera, iniziata prima del viaggio in Italia e lungamente lavorata durante il suo soggiorno nella penisola. Con che spirito? Fu detto, ed egli accolse questa definizione, il *Tasso* « un Werther potenziato », e altra volta il poeta ebbe a dire che « il senso di un'anima appassionata destinata irresistibilmente a un inesorabile esilio occupa tutto il dramma »: e il *Tasso* goethiano ci appare il dramma di una passionalità eccessiva, che non conosce limiti e per questo non può non finire nella rovina, una rovina tanto più pietosa e tragica di quella di Werther, in quanto il dramma non si conclude col gesto del suicida, ma con uno sfacelo interiore e in un appello di soccorso del poeta ormai sconvolto al suo antagonista. Troppo bene il Goethe vede i limiti del suo eroe, le ragioni di quel fallimento di uno spirito di tanta nobiltà intellettuale e morale, e il distacco della sua saggezza fa sì che tutto il comportamento del Tasso riveli a chiare note il carattere di una malattia: e come un malato, scrive il Croce, trattano il Tasso gli altri personaggi, un malato per cui essi sono solleciti, che a loro modo vogliono aiutare, tutti, anche quegli che del poeta sembra essere avversario rude ed aspro, il savio Antonio, l'uomo pratico che vede forse più profondamente degli altri l'abisso in cui il poeta si precipita. Certo malattia è quella del Tasso, e chi così la contempla non può essere che un uomo il quale ha raggiunto la salute, la saggezza: senonchè quella malattia pur sempre

---

(1) « Je m'essayai d'abord sur le premier acte (quello sugli amori del Tasso) et je m'y livrai avec une ardeur qui, pour la première fois, me fit goûter les délices de la verve de la composition. Un soir, près d'entré à l'Opéra, me sentant tourmenté, maîtrisé par mes idées, je remets mon argent dans ma poche, je cours m'enfermer chez moi; je me mets au lit, après avoir bien fermé tous mes rideaux pour empêcher le jour d'y pénétrer; et là, me livrant à tout l'œstre poétique et musical, je composai rapidement en sept ou huit heures la meilleure partie de mon acte. Je puis dire que mes amours pour la princesse de Ferrare (cui j'étais le Tasse pour lors) et mes nobles et fiers sentiments vis-à-vis de son injuste frère me donnèrent une nuit cent fois plus délicieuse que je ne l'aurois trouvée dans les bras de la princesse elle-même » (libro VII, 1942).

l'attrae, poichè se l'ha superata, pure l'ha sofferta e ne ha presentite le possibili estreme conseguenze, ed è portato a contemplarla pensosamente in altrui, ben sapendo che essa può insorgere in ogni momento nel cuore degli uomini, nel suo stesso cuore. Questa duplicità, caratteristica duplicità di tutta l'opera goethiana, fatta di interesse e di distacco, dà il suo tono alla tragedia, e ci fa vedere nel Tasso un essere diverso da un puro e semplice malato. E le ultime parole, che egli rivolge al suo antagonista, disperatamente a lui chiedendo aiuto, ci sembrano essere parole non sue soltanto ma del poeta, e sintetizzare lo spirito di tutto il dramma. « O nobile uomo, fermo e tranquillo tu stai, io rassomiglio soltanto all'onda che la tempesta sommuove, ma rifletti e non inorgogliarti della tua forza, la natura possente che ha saldamente piantata questa roccia, ha pure dato all'onda la sua mobilità. Essa manda a lei la tempesta, l'onda fugge e vacilla e si gonfia e si piega spumeggiando. Ma in quell'onda così bello si specchiava il sole. Posavano le stelle su questo petto che teneramente si muoveva ». Tale è la salute del Goethe, tale la sua saggezza, una saggezza che è nata da quel tumulto e sa da quel tumulto poter essere sempre minacciata; e di quell'onda ora sconvolta dalla tempesta si ricorda come essa rispecchiasse lo splendore del cielo. Che sarebbe il mondo se in esso fosse soltanto il fermo scoglio della saggezza d'Antonio?

« Il *Tasso*, dramma di Goethe, mi pare scritto a sistematicamente mostrare la perpétua implacabile guerra dell'ingegno coll'interesse, del positivo col fantastico, della vita reale coll'ideale » (1): così riassume, e tradisce, il significato del dramma Giovita Scalvini, facendosi interprete del sentimento dei romantici, ai quali la saggezza goethiana doveva parere ambigua e fra Antonio e Torquato non potevano avere dubbi nella scelta. Il Goethe, sappiamo, rimane al di sopra dei due uomini, intende entrambi, e il suo ideale è la composizione del contrasto, l'accordo fra l'uno e l'altro, fra la passione e la ragione, fra la poesia e la pratica, ma gli uomini del romanticismo prenderanno posizione per uno contro l'altro, e vedranno nella società e in coloro che ne impersonano le leggi, i diritti, i pregiudizi, soltanto gli avversari, gli irrisori dell'anima eletta, del genio, del poeta. « O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa Tua mente allora, il pianto A te non altro, preparava il cielo. Oh misero Torquato, il dolce canto Non valse a consolarti o a sciorre il gelo Onde l'alma t'avea, ch'era sì calda Cinta l'odio e l'immondo Livor privato e de' tiranni ». Il Leopardi non dà del Tasso una rappresentazione artistica nè un'in-

(1) G. SCALVINI. *Foscolo Manzoni Goethe, Scritti editi e inediti* a cura di M. Marazzan, Torino, Einaudi, 1948, p. 444.

terpretazione critica: egli, diremmo, s'immedesima senz'altro nel poeta infelicissimo, vede in lui un altro sè stesso, nei suoi avversari i propri avversari, e nella sua pazzia null'altro che il naturale disconoscimento della grandezza da parte della mediocrità. « So che sarò stimato pazzo ». aveva scritto pochi mesi innanzi nella lettera al padre, quando aveva tentato di fuggire da Recanati, « come so ancora che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome »; e al Tasso ancora, « miserando esempio di sciagura », così diceva nella sopra citata canzone al Mai: « Chi stolto non direbbe il tuo mortale Affanno anche oggidì, se il grande e il raro Ha nome di follia? Nè livor più ma ben di lui più dura La noncuranza avviene ai sommi? » La stessa conclusione disperata, la negazione assoluta a cui egli è giunto dopo la crisi giovanile, egli la ritiene propria anche del suo Tasso, uno dei pochi individui che insieme con lui sono stati condotti a riconoscere la vanità del tutto. « Amore, Amor di nostra vita ultimo inganno, T'abbandonava. Ombra reale e salda Ti parve il nulla e il mondo Inabitata piaggia ». E come tanti nel suo tempo, ma per un'intima esperienza, egli giunge ad esaltare il Tasso al di sopra della sua opera, ravvisando in lui un'altezza d'animo unica, a cui non era stato concesso dall'avversa sorte di dare intera prova di sè medesimo. « Io credo che le continue sventure del Tasso siano il motivo per cui egli in merito di originalità e di invenzione restò inferiore agli altri tre sommi poeti italiani, quando il suo animo per sentimenti, affetti, grandezza, tenerezza, ecc. certamente gli uguagliava se non gli superava, come apparisce dalle sue lettere e da altre prose » (1). La coscienza della propria grandezza, ignota al mondo, gli rivelava la grandezza di quel suo fratello, il compatimento di sè medesimo si confondeva col compatimento per il poeta antico. Perciò poteva scrivere da Roma la celebre lettera sulla visita al sepolcro del Tasso: « Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi, questo è il primo e unico *piacere* che ho provato in Roma »: e sulla infelicità del Tasso, anche quando lontana sarà la ribellione giovanile e in certo senso superata la sua stessa disperazione, ancora egli tornerà paragonando Dante e il Tasso e le loro sventure: « Dei nostri sommi poeti, due sono stati sfortunatissimi, Dante e il Tasso. Di ambedue visitiamo i sepolcri... ma io che ho pianto sopra quello del Tasso, non ho sentito alcun moto di tenerezza a quello

(1) Cfr. LEOPARDI. *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*. Firenze, Le Monnier, vol. I, pp. 243-44 (136). Cfr. anche quest'altro passo (ib, vol. II, p. 5 - 462 -): « Chiunque conosca intimamente il Tasso, se non riporrà lo scrittore o il poeta fra i sommi, porrà certo l'uomo fra i primi e forse nel primo luogo del suo tempo ».

di Dante... Le sventure di quello furono senza dubbio reali e grandi; di questo appena siamo certi che non fossero almeno in gran parte immaginarie... Ma noi veggiamo in Dante un uomo d'animo forte, d'animo bastate a reggere e a sostenere la mala fortuna, ... nel Tasso veggiamo uno che vinto dalla sua miseria, soccombente, atterrato, che ha ceduto all'avversità, che soffre continuamente e patisce oltremodo. Siano ancora immaginarie e vane del tutto le sue calamità, la infelicità sua è certamente reale» (1).

Ma già prima il Leopardi aveva lasciato della sua fraternità col poeta diletto una testimonianza letteraria, nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare*: nella condizione del recluso di Sant'Anna egli aveva ritrovato la sua medesima condizione, di uomo staccato dalla vita, ridotto ormai a speculare intorno ad essa, a guardarla con animo sgombro d'ogni illusione ma non senza amore, a scoprire in quella solitudine che gli era apparsa amara, un non so quale conforto. Non è un caso che la più bella certo delle *Operette morali*, nella quale non sono soltanto i pensieri del Leopardi, ma il clima sentimentale, in cui quei pensieri si maturarono, abbia per protagonista il Tasso e sembri in certo senso congiungersi ai dialoghi di lui, non rappresentazione vera e propria della figura di Torquato (ancora del tutto si confondono i due scrittori), ma un omaggio a quel poeta che il Leopardi sentiva vivo dentro di sé e di cui noi avvertiamo l'eco nella sua poesia, nell'affinità di più di un modo poetico e ritmico, in certe caratteristiche preferenze lessicali (2). E ancora un omaggio al Tasso, a quel Tasso da cui egli aveva un giorno pensato di trarre il soggetto per un componimento drammatico, l'*Erminia*, è il nome di Silvia e di Nerina, il nome della protagonista dell'*Aminta* e di una delle sue compagne.

Fra i titoli delle opere vagheggiate dal Leopardi, leggiamo: «Torquato Tasso a 35 anni parla del suo passato e del suo futuro, poesia»; non ne fece nulla, ma vi è un dramma, in cui più di un accento ci richiama al Tasso leopardiano, il *Torquato Tasso* di Francesco de Sanctis (3). Il quale ancora nella *Storia* roman-

(1) *Ibid.*, vol. VII, pp. 195-96 (4255-56).

(2) Per queste affinità mi si permetta di rinviare al mio art. *Osservazioni sul lessico e sulla metrica del Tasso* in *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1948, pp. 237-70.

(3) Del dramma, «scritto o almeno condotto a termine e riveduto e corretto nella prigione di Castel dell'Uovo» (1850), pubblicò alcune scene il Croce su *Scritti v.iri inediti e rari*, Napoli, Morano, 1898, vol. II, pp. 173-87; integralmente è stato pubblicato da N. Cortese nel vol. XII delle *Opere complete (Memorie e scritti giovanili* vol. II) del De Sanctis (Napoli, Morano, 1931): sul dramma si vedano le note bibliografiche e illustrative dei due editori, e le pp. del Bosco (op. cit. pp. 89-91), che ha tenuto presenti soltanto le scene pubblicate dal Croce.

ticamente parlerà di una vita del Tasso come « poeta martire della realtà » e lamenterà che « quella materia alta di poesia attenda chi la sciolga dal marmo dove Goethe l'ha incastrata e rifaccia uomo la statua ». Questo aveva tentato di fare vent'anni prima nel dramma, di cui è soggetto non il solo amore per Eleonora, ma la vita tutta del poeta, dal compimento del poema sino alla morte, raffigurando nel Tasso il doloroso venir meno degli ideali, lo spegnersi delle illusioni. « Io non sono più io. Queste immagini già tanta mia consolazione un giorno, sono mute e vuote; e tu, amatissima mia, che quando l'universo mi si illumina innanzi ed il cielo si apre, mi apparisci sì bella; tu non sei che una larva ». Come il Leopardi del *Risorgimento* parlava questo suo Tasso elegiacamente piangendo quella vita che sentiva spegnersi dentro di sé: « Io son cieco, Giambattista; io non veggo. Una volta era dentro di me alcuna cosa che lucea e nel buio di tacita notte io vedea il fulgore di molti soli, e sentia come una musica sonarmi nell'anima. Io son cieco!... Addio, o natura, e armonia delle mille tue voci! Cheti mormorii, ameni sussurri, inquieti sospiri, e trepidi fremiti e canti soavi, ineffabili suoni di un solo arcano contento! Voi mi giungete all'orecchio e non valete più a destare il mio cuore... ». Anch'egli, il critico austero, si volgeva a Torquato come a compagno e a confidente di sventura. « Non è ora più la tua *Gerusalemme*, in che affiso il pensiero; ma sei tu stesso » diceva nella prefazione del dramma: « Trastullo della fortuna e trabalzato in qua e in là dalle altrui e dalle tue stesse passioni; tu vedesti ogni tua illusione venir meno e ti sentisti morire a poco a poco. Nella tua infelicità ho appreso a comprenderti meglio, o infortunato; e molte ore sono passate, profondato nella contemplazione della tua miseria. Assai soffristi: e il tuo dolore salì fino all'altezza del tuo ingegno. Pure, non disperasti tu mai; chè nella tua tristezza è sempre alcuna cosa di temperato e soave ». Diremmo che l'esperienza leopardiana della sua giovinezza il De Sanctis abbia tentato in quel dramma di fissare entro forme d'arte: e il Tasso e il Leopardi e il De Sanctis sentiamo nell'aura patetica che avvolge tutte queste scene, sentiamo nel rimpianto per le illusioni, gli ideali, la poesia, presenti e reali anche nel momento in cui se ne piange la perdita, o quando della poesia proclama la morte Telesio, un Telesio tanto simile ad uno degli amici hegeliani del De Sanctis, e il Tasso altrimenti non sa difendere la sua diletta che chiamando il filosofo tutto compreso e orgoglioso del vero che gli è stato rivelato, « un sofista »: siamo, ce ne accorgiamo, nell'ambito del pensiero e dei sentimenti da cui è uscito il saggio sulla canzone leopardiana *Alla sua donna*.

E per vero, e l'esperienza della poesia del Leopardi e in genere della poesia romantica aprì al De Sanctis le vie a intendere il Tasso, non secondo i modi dell'arte, ma secondo quelli

della critica, che erano più propriamente suoi. Nella sua critica tassesca, il mito romantico o leopardiano del Tasso diventa, affinandosi e spogliandosi degli aspetti romanzeschi, criterio d'interpretazione, e suggerisce la contrapposizione del vero autentico Tasso al Tasso teorico del poema epico, poeta mancato dell'epopea aristotelica e controriformistica. « Sotto le apparenze pretenziose di un poema eroico la *Gerusalemme* è un mondo interiore lirico o subiettivo, nelle sue parti sostanziali, elegiaco idillico, eco dei languori, delle estasi e dei lamenti di un'anima nobile, contemplativa e musicale ». « Anche il motivo insistente in tutto il secolo, che agevolmente si prestava a sviluppi patetici, del Tasso ultimo poeta d'Italia o del poeta giunto quando la stagione poetica volgeva ormai al tramonto, il poeta dell' « autunno del Rinascimento », il quale soffre di questa sua condizione (motivo fra l'altro della nota opera del Cherbuliez, *Le prince Vitale*), compare e si approfondisce nelle pagine desanctisiane intorno al Tasso « martire inconscio della tragedia del tempo suo », « così scisso e inquieto e pieno di pentimenti nel suo mondo poetico come ne'la sua vita pratica ».

Così le fantasie romantiche si concludono e si purificano nella critica del De Sanctis che rialzava al cielo della poesia quello che era stato un idolo del classicismo, ma metteva in luce nell'opera tassesca come segno originale dei tratti peculiarmente romantici. Ma forse più ancora che non il De Sanctis, in tempi a noi vicini, ha rivissuto con assoluta dedizione e, direi, ingenuità, il mito romantico Eugenio Donadoni: in lui l'accettazione senza riserva del concetto del poeta-vittima e il richiamo non solo al Tasso goethiano come fonte di interpretazione del Tasso storico, ma al Chatterton, il giovane poeta suicida, e al suo drammaturgo, il Vigny. « Torquato Tasso è la prima incarnazione del poeta puro, di fronte al quale il mondo della realtà sorge come un'antitesi e un'ostilità » (1). E tutto il saggio del Donadoni si risolve in una biografia ideale del poeta, da lui rintracciata nell'opera maggiore, nell'alternativa di esaltazioni titaniche e di abbattimenti, di abbandoni sentimentali e idillici e di tragici ritorni alla realtà: poeta dei vinti, il suo poeta, dalle aspirazioni infinite, grandissimo talora, degno di compatimento talaltra per gli stessi suoi errori. Altri potrà e dovrà dare un'interpretazione diversa dell'opera tassesca, che meglio ne concilii i vari aspetti non isolando i motivi romantici da quelli propri al mondo che fu del Tasso ed evitando lo squilibrio evidente di certi giudizi del Donadoni: ma questa interpretazione è ancora da venire, e noi non possiamo se non riconoscere che più nobilmente non si poteva concludere la storia romantica dell'autore della *Gerusalemme* che nelle pagine a lui dedicate da questo romantico dei tempi nostri.

MARIO FUBINI

(1) E. DONADONI. *Torquato Tasso, Saggio critico*, Firenze, La Nuova Italia, 1936 II ed (I ed 1920).

